

A portrait of Zarifa Adiba, a woman with dark hair and a nose ring, wearing a light-colored jacket over a dark top. She is holding a red violin. The image is framed by a white border.

Zarifa Adiba

Suono per la libertà

Io, Zarifa,
afgana e musicista

IM

Il Margine



«Buongiorno Afghanistaaaaan! È Zarifa che vi parla! Sono felice di ritrovarvi per questa nuova puntata di *Talkin' Music!*». Questo libro è la storia vera di una giovane donna afgana che ha sfidato tutti i tabù e la sua stessa famiglia per coltivare sogni e ambizioni proibiti. Una volontà indomabile di essere non solo una musicista ma anche una DJ, prima del ritiro degli americani dal Paese.

Nonostante le violenze, l'oscurantismo, a volte lo scoraggiamento, Zarifa lotta per essere libera di studiare, di viaggiare e di creare il proprio avvenire, con solo il suo strumento e la sua determinazione come armi. Zarifa rivendica la libertà di essere felice come qualsiasi altra ventenne come lei, una libertà di cui oggi non può più dare prova in Afghanistan, nuovamente precipitato nel caos e nel terrore.

Zarifa Adiba

1998

Nata a Ghazni, ex studentessa dell'Istituto Nazionale di Musica dell'Afghanistan, è una musicista professionista. Il suo strumento è la viola ed è stata direttrice di Zohra (la prima orchestra esclusivamente femminile afgana). Attualmente studia politica internazionale presso l'Università americana dell'Asia centrale a Bishkek (Kirghizistan).

Traduzione di
Arianna Ghilardotti

Autrice di libri per bambini, editor e traduttrice da inglese, francese, tedesco e spagnolo per diversi editori. Collabora ai programmi del Teatro alla Scala di Milano, del Palazzetto Bru Zane di Venezia e a cataloghi di mostre.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Zarifa Adiba* © Diana Aitykeeva
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 17,50

I.

Il concerto di Davos

Eccomi qui, dietro le quinte, seduta sui gradini, in attesa che mi chiamino. Vedo Najiba e Shekiba, in prima fila, ai tamburi tradizionali afgani, Gulalai e Homa al sitar, e Rabbia e Fazila con i loro *rubab*.¹ Indossano tutte gli abiti tradizionali ricamati. Dietro di loro, Marjan e Samia al violino e la mia amica Nazira, con i suoi occhi limpidi, con il suo enorme violoncello stretto tra le ginocchia gracili. Le altre indossano gli abiti neri e oro riservati alle grandi occasioni e veli rossi sui capelli, che stanno già scivolando via. Il mio velo ha i colori della bandiera afgana: rosso, nero e verde.

Tra pochi minuti l'altoparlante chiamerà il mio nome. Odo il brusio della sala, in cui capi di Stato e di governo, leader delle più grandi aziende del mondo, economisti, attivisti, artisti, sostenitori del meglio e promotori del peggio sono seduti fianco a fianco. Sono tutti venuti per noi, per ascoltare le musiciste afgane.

Eccomi qui. Sto per entrare in scena e salutare un pubblico di cui l'estate scorsa non conoscevo nemmeno l'esistenza. Poi volterò le spalle alla platea, a braccia aperte sussurrerò «Uno, due, tre» e alzerò la bacchetta. Al mio segnale, le ragazze dell'orchestra inizieranno a suonare *Watan jan* («Mia cara patria»), un'aria classica del repertorio afgano, la mia preferita.

¹ Strumento a corda della famiglia dei liuti.

Io, Zarifa, «l'elegante» in persiano, ho diciotto anni. Sto per dirigere la prima orchestra tutta al femminile di una nazione in guerra da quarant'anni, che l'ONU definisce come il peggior posto al mondo dove nascere donna. Il mio Paese.

Questa sera io sono l'Afghanistan. Ho la gola secca e mi batte forte il cuore.

Sono commossa, sono al settimo cielo. Suoneremo per mostrare il meglio del nostro Paese, daremo il meglio di noi. Anche a costo di rischiare la vita; del resto, è un rischio che abbiamo corso fin da quando abbiamo suonato le prime note.

Al nostro ritorno a Kabul, tre del nostro gruppo scompariranno, costrette dalle loro famiglie a un matrimonio combinato. Anch'io dovrò resistere ai tentativi della mia famiglia di ricondurmi all'ordine e di accasarmi, per allontanarmi da tutto questo.

Ma questa sera non penso al ritorno. Non immagino fino a che punto questa tournée e questo viaggio influenzeranno le mie scelte, sconvolgeranno il mio destino e cambieranno il corso della mia vita. Quanta strada ho fatto per arrivare a questa sera di gennaio del 2017, a queste note che mi porteranno verso il mio futuro!

Questa sera sono l'archetto della mia viola, la bacchetta che guida l'orchestra.

Il domani può aspettare.

* * *

L'estate scorsa, quando ci annunciò il programma della prima tournée internazionale dell'orchestra femminile Zohra, il dottor Sarmast era fuori di sé dalla gioia: in gennaio saremmo andate in Svizzera e in Germania!

All'epoca, non sapevo esattamente dove fossero la Svizzera e la Germania. Non avevo mai messo piede in Europa, che per me era solo l'orizzonte lontano dove si erano

rifugiati tanti miei compatrioti. Avevo più dimestichezza con la mappa degli Stati Uniti: era quello il sogno della mia vita. Ma il dottor Sarmast, fondatore e direttore dell'Istituto Nazionale di Musica dell'Afghanistan (ANIM), che avevo frequentato negli ultimi tre anni, era entusiasta. Ci comunicò le tappe della tournée, il cui momento clou sarebbe stato a Davos, davanti al pubblico del World Economic Forum: «Vi avverto, ragazze, dovrete lavorare sodo. Non siete ancora pronte».

Eravamo in luglio, perciò avevamo poco più di cinque mesi per prepararci. Lo ascoltammo con rispetto, come sempre. Eravamo così felici ed eccitate all'idea di esibirci in Europa... anche se non ci rendevamo ancora conto dell'importanza del Forum di Davos.

Da quando aveva fondato la sua scuola di musica, l'unica dell'Afghanistan, il dottor Sarmast aveva già portato diverse volte i suoi studenti a suonare all'estero, persino alla Carnegie Hall di New York. Ma questa tournée era speciale: sarebbe stata la prima esibizione internazionale di Zohra, l'orchestra che aveva fondato nell'ambito dell'ANIM, a dispetto di ogni convenzione. Zohra era infatti la prima e unica formazione interamente femminile del Paese, e anche di tutto il mondo musulmano: una vera e propria sfida in una società come quella dell'Afghanistan, nota per essere una delle più conservatrici al mondo (anche dopo la caduta del regime talebano), soprattutto per quanto riguarda le donne. La frangia radicale aveva sempre considerato la musica addirittura come un'offesa all'Islam, un peccato.

Non appena la notizia si diffuse, giornalisti e corrispondenti stranieri a Kabul si precipitarono all'ANIM per intervistarci. Davos e il Forum non significavano ancora nulla per me, né per le mie compagne, ma l'eccitazione dei giornalisti finì per incuriosirmi e cominciai a fare domande a scuola.

«Ma tu che cosa ne pensi di Davos?».

«Non saprei, non so neanche dov'è!».

In fondo noi, le ragazze dell'Orchestra Zohra, ci eravamo già esibite in abito da sera al palazzo presidenziale di Kabul. La *first lady* dell'Afghanistan ci adorava.

Tuttavia, un giorno, durante la pausa pranzo, mi intrufolai nell'aula computer e cercai «World Economic Forum». Subito sullo schermo comparvero immagini di Bill Gates, Michelle Obama e Shakira, insieme a molte altre personalità. Lessi che circa tremila leader mondiali della politica, della finanza, dell'economia, della scienza e dello sport si riuniscono ogni anno in questa stazione sciistica tra le nevi delle Alpi svizzere per discutere degli affari mondiali e anticipare le tematiche destinate ad avere maggiore impatto. Ma io vidi solo un nome, che ai miei occhi spiccava come se fosse stato luminoso: Michelle Obama. Ci sarebbe stata *Michelle!*

Corsi subito nell'ufficio del dottor Sarmast per averne conferma: «È qui che dobbiamo suonare?».

«Sì, sì», rispose divertito.

Da quel momento in poi, non riuscii a pensare ad altro che a Davos. Le altre ragazze non capivano il mio entusiasmo, ma non me ne importava: mi sembrava di avere le ali. Ero assolutamente convinta che avrei incontrato Michelle Obama; l'avrei vista e le avrei parlato. Era diventata un'ossessione; continuavo a riascoltare i suoi discorsi, soprattutto quelli sull'importanza dell'istruzione.

Avevo tredici anni quando scrissi per la prima volta il nome della *first lady* americana nel mio diario. La sua bellezza, il suo fascino, la sua eloquenza, l'eleganza della coppia che formava con il marito — tutto, in lei, mi incantava e mi astraeva dalla mia vita quotidiana. Come tutte le bambine, avevo bisogno di eroi e di fantasie; tuttavia, come ho già detto, è stato l'impegno di Michelle Obama a

favore dell'istruzione delle ragazze che me l'ha fatta amare e ammirare sempre di più mentre crescevo. Ancora oggi, rimane il mio modello di riferimento; quando la ascolto promuovere la scuola, l'istruzione e lo studio, pendo letteralmente dalle sue labbra. Conosco alcuni dei suoi discorsi a memoria e potrei recitarne interi brani. Sono in grado di anticipare i momenti in cui alza la mano, punta l'indice verso il pubblico e gira la testa da una parte all'altra per passare in rassegna l'uditorio, aggrottando le sopracciglia o sfoggiando un enorme sorriso. Quando avevo uno smartphone o un computer a portata di mano, a casa di mio fratello o a scuola, ne approfittavo per consultare i suoi discorsi e postarne citazioni su Facebook. Adoravo soprattutto quello in cui spiega che se, a sedici anni, si fosse interessata ai ragazzi invece di concentrarsi sugli studi, non avrebbe mai sposato *quel* ragazzo, che è poi diventato il Presidente degli Stati Uniti. Sapevo tutto di Malia e Sasha, le *first daughters*, e ovviamente le invidiavo: non tanto per la vita da «principesse» che facevano quanto piuttosto per la bellezza e la forza dei loro genitori. La prospettiva di esibirmi di fronte a questa icona e a un pubblico così importante ha permesso a me, ragazzina di Kabul, di superare le prove e le difficoltà della vita quotidiana e di arrivare all'inverno.

A quei tempi, avevo così pochi soldi che non potevo nemmeno permettermi i dieci afgani (meno di quattro centesimi di euro) del biglietto dell'autobus, e così facevo a piedi ogni mattina il tragitto da casa alla scuola di musica, camminando per due ore lungo i marciapiedi dissestati di Kabul attraverso la città polverosa, dove erano progressivamente sorti alti muri di cemento dall'aria minacciosa, per proteggere dalle esplosioni. Quei muri a T, posizionati in tutte le direzioni a bloccare le strade residenziali e quelle dove si trovavano gli edifici sensibili, rendevano

sempre più caotico il traffico cittadino, spesso arbitrariamente deviato per far passare i convogli ufficiali. Passavo due ore ogni mattina e altre due ore la sera tra quelle strade infernali, con la costante paura che un kamikaze apparisse dal nulla o che un'auto o un camion esplodessero per qualche attentato, per non parlare dei commenti degli uomini al mio passaggio, che aumentavano ulteriormente il mio stress. Le mie scarpe da ginnastica erano ormai così consumate che fui costretta a prendere in prestito quelle di mio fratello minore, e così mi si riempirono i piedi di vesciche. Ma continuavo ad arrancare nel freddo, piangendo e ripetendo a me stessa: *Coraggio, Zarifa, è dura, ma incontrerai Michelle Obama, suonerai davanti a lei e darai al mondo un'immagine positiva dell'Afghanistan.*

Le ultime due settimane di dicembre, prima della partenza per Davos, furono le più difficili. Eppure, nonostante la neve e la fatica, i geloni e il vento che mi tagliava le guance, non ho mai perso una sola lezione né una sola prova. Ero pronta a soffrire per arrivare alla meta, ci tenevo troppo.

Due mesi prima della nostra partenza, il dottor Sarmast e il corpo insegnante fecero la loro scelta e ce la comunicarono: «Le due direttrici di Zohra saranno Zarifa e Negin: saranno loro a rappresentare l'orchestra davanti alle autorità e ai media».

Negin e io: incredibile! Ci eravamo incontrate per la prima volta all'ANIM; lei suonava il pianoforte e io la viola, e studiavamo entrambe direzione d'orchestra. Siamo diventate subito amiche. Negin era poco più grande di me, ma era molto più snella e aveva una bella carnagione chiara che le invidiavo, essendo una hazara con la pelle scura e gli zigomi sporgenti, piuttosto tarchiata per essere un'afgana. Dunque, saremmo state noi due l'immagine di Zohra e del nostro Paese durante la tournée.

Per una ragazza come me — femmina, per giunta! — orfana di un padre che non ho mai conosciuto, cresciuta da una madre che non ha avuto la possibilità di andare a scuola, spostata come un pacco da una parte all'altra in una famiglia dilaniata dalle tragedie, relegata ai lavori domestici e destinata a un matrimonio precoce, Davos era apparsa come un miracolo: un'occasione inaspettata di vedere il mondo, ma anche di sfuggire al nostro inferno quotidiano, scandito da un numero sempre crescente di attentati. Dal 2015, tutti coloro che avevano i mezzi per farlo hanno preso la via dell'esilio e si sono rifugiati in Europa, per sfuggire alle minacce dei talebani e alla violenza che assediava il Paese.

Io non ho mai avuto alcuna intenzione di fuggire, né prima né durante la tournée: questo devo dirlo. Per me, Davos aveva un unico obiettivo, anzi due: incontrare Michelle Obama e suonare per mostrare il mio Paese sotto una luce inconsueta, la migliore possibile. Era come se cercassi di persuadermene io stessa, per poter sopportare la dura realtà quotidiana del mio Paese, di un Afghanistan che stava sprofondando nuovamente nella violenza.

Per tutto l'autunno provammo senza sosta, ma i nostri insegnanti non erano mai soddisfatti. Eravamo sempre più tese, tanto da diventare persino aggressive se qualcuna arrivava in ritardo alle prove, e demoralizzate dai commenti di quei perfezionisti dei nostri insegnanti, che pretendevano sempre di più da noi; ma quando mi ritrovavo con la bacchetta in mano di fronte all'orchestra, anche se era solo per rifare per la decima volta un passaggio che non voleva saperne di riuscire bene, ero al settimo cielo. Ancora oggi, quattro anni dopo, quando guardo le foto di quel periodo della mia vita, il mio enorme sorriso mi colpisce. Ero raggianti, come se stessi sorridendo a me stessa. Gli insegnanti mi avevano appena confermato sul podio, in alternanza con Negin, e mi

avevano incaricato di dirigere i primi brani del concerto di apertura. Che onore!

Tutte le musiciste di quell'orchestra unica nel suo genere che è Zohra hanno affrontato l'ostilità del proprio ambiente e a volte anche minacce di morte. Quando Negin aveva iniziato a suonare, i suoi genitori erano stati costretti a lasciare la provincia di Kunar e le sue verdi montagne, nel nord-est del Paese, per rifugiarsi con lei a Kabul: la nonna aveva ripudiato il padre di Negin e suo zio aveva giurato di ucciderla, perché lo aveva «disonorato» suonando il pianoforte. «Se incontro per strada tua figlia, le taglio la gola con le mie mani», aveva detto al fratello.

Ognuna di noi aveva una storia, e alcune erano più crudeli di altre. Tra tutte, io ero sicuramente tra le più povere, ma almeno mia madre cercava di proteggermi dal resto della famiglia per quanto riguardava la musica, purché non dessi scandalo. Nel 2014, quando avevo iniziato a frequentare la scuola e a suonare la viola, lei e sua sorella minore, mia zia Maha, erano state le uniche a cui l'avevo detto. Gli zii, i fratelli di mio padre presso i quali eravamo stati costretti a trasferirci, non dovevano assolutamente venirlo a sapere: ci avrebbero buttato in mezzo alla strada. Per questo motivo, non ho mai potuto portare a casa la mia viola, che rimaneva conservata al sicuro all'ANIM. Era il nostro segreto: la mamma mi copriva e in cambio io le consegnavo i 50 dollari di sussidio mensile che la scuola di musica versava agli studenti bisognosi. Del resto, spesso quel denaro era l'argomento decisivo al quale il dottor Sarmast ricorreva per convincere i genitori riluttanti...

Tuttavia, benché la data della tournée si stesse avvicinando, mia madre non voleva sentirne parlare e si rifiutava ostinatamente di lasciarmi partire per l'Europa. Ogni volta che affrontavo l'argomento, la conversazione si inaspriva. Eppure, ogni sera la supplicavo e insistevo: «Sai che ci sarà anche Michelle Obama?».

Mia madre sapeva chi era la *first lady* americana meglio di chiunque altro in Afghanistan: la tempestavo continuamente, fino a infastidirla, con i discorsi e le dichiarazioni di Michelle! Ma di lasciarmi partire non se ne parlava nemmeno: rimaneva irremovibile, senza spiegazioni o giustificazioni. Non ho ancora capito esattamente perché. Non era tanto il viaggio all'estero a preoccuparla, perché non era la prima volta. Credo piuttosto che temesse che mi presentassi al mondo come musicista, dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per tenerlo nascosto al nostro ambiente.

Per molti afgani conservatori, la musica rimane *haram* e proibita in nome dell'Islam. Nel 2018, a un insegnante di musica dell'ANIM è stato negato un prestito dalla Banca nazionale dell'Afghanistan; l'impiegato gli ha spiegato che il rifiuto era motivato da «preoccupazioni religiose». Per mia madre, il fatto che io suonassi era una potenziale fonte di guai, e la sua massima preoccupazione era appunto evitare di attirarsi altri problemi. Del resto, non aveva avuto una vita facile e sembrava sempre temere nuovi colpi della sorte; per questo rifugiava da qualsiasi forma di provocazione.

La partenza era prevista per il 17 gennaio: mancava un mese. Nelle ultime settimane continuavo a provare e a lavorare sodo con l'orchestra, ma non ero ancora sicura di poter lasciare Kabul. Così, una sera, decisi di fare il grande passo. A casa, avevamo acceso il *bukhari* (la stufa tradizionale) per combattere la gelida morsa dell'inverno su Kabul, feroce a quasi duemila metri di altezza. Mentre la stufa scoppiettava, misi sulla brace un *teke*, il tradizionale pane hazaro, leggermente unto e dolce, che durante la cottura sprigiona un profumo delizioso. La stanza era calda e gradevole. In quest'atmosfera confortante, la mamma mi si avvicinò con dolcezza.

«Va tutto bene, Zarifa?».

«Va tutto bene, mamma. E tu che mi dici? Hai riflettuto su Davos?».

«Smettila con questa storia. Quando dico no, è no!».

«Ma mamma... ci sarà Michelle! Ho così tante domande da farle! È un'occasione unica».

«E sei sicura che ci sarà?».

«Sicura al 100%».

Cominciai a spiegarle che cos'era il World Economic Forum e perché Michelle Obama sarebbe certamente stata presente con i capi di Stato, per parlare dell'istruzione delle ragazze come aveva fatto in passato. Non riuscivo a immaginarmi la Casa Bianca senza di lei! Speravo tanto di conoscerla... E poi non potevo certo piantare in asso le musiciste e l'orchestra che avrei dovuto dirigere.

Mia madre fu finalmente scossa dalla mia fede.

«Prima però devo conoscere il dottor Sarmast, gli insegnanti, tutti quelli che ti accompagneranno».

«Sei la benvenuta all'ANIM, mamma. Se vuoi, ci andremo domani stesso.»

Così, mia madre venne a scuola tre volte quell'inverno e fu ricevuta dal dottor Ahmad Sarmast. Aveva bisogno di essere rassicurata. Apprezzò molto quegli incontri, in cui, per una volta nella sua vita, veniva trattata con rispetto, da pari a pari, da un uomo colto e distinto. Il 1° gennaio (che per noi in Afghanistan non è un giorno festivo) siamo tornate all'ANIM un'ultima volta insieme. La mamma avvolse un foulard ricamato intorno al suo bel viso e indossò una giacchetta nera sopra il suo lungo vestito. Era intimidita.

Assistette alle prove. Quando iniziammo a suonare, la vidi seduta in fondo alla stanza, dietro l'orchestra, stupita e sopraffatta, ma piena di orgoglio: «Non sono mai andata a scuola, ma oggi mia figlia dirige un'orchestra».

Come un'adolescente in gita scolastica, trascorse l'intera giornata all'ANIM, estasiata. La mia partenza era cosa fatta; il dottor Sarmast aveva saputo trovare le parole giuste per convincerla. Da quel momento in poi, fino all'arrivo all'ae-

roporto, non camminai più, volavo. Preparai un calendario che tenevo sotto il mio *toshak*,² contando i giorni che mancavano alla mia partenza. Ogni mattina, appena sveglia, cancellavo un giorno. Ormai ne mancavano solo quindici...

Per fortuna, la mia nonna materna e le mie zie che vivono in Pakistan vennero a trovarci durante quelle due ultime settimane e si occuparono dei lavori domestici che di solito spettavano a me. Tutto divenne più facile e potei dedicarmi completamente alla musica. Mia zia Maha, un'artista che studia arte, sapeva perfettamente che cosa rappresentava Davos ed era ancora più eccitata di me. Mi tagliò i capelli, creando una frangia sfilata con le forbici. Mi regalò un rossetto e un ombretto e mi spiegò come metterli prima delle interviste. Mi assottigliò le sopracciglia e mi aiutò anche a preparare la valigia.

«Zarifa, quando parli con i giornalisti, sii positiva. Così, quando tornerai a Kabul, ti sarai guadagnata una buona reputazione. Tutti saranno orgogliosi di voi».

«Sì, spero anch'io che tutti siano orgogliosi di noi. La famiglia e la società».

«Sii te stessa, chi non ti capisce oggi prima o poi ti capirà, che sia domani o tra dieci anni».

Mi sentivo molto vicina a Maha, che aveva solo venticinque anni, e la sua presenza aiutò la mamma e le altre zie a capire meglio la portata della mia avventura. A loro volta, si rallegrarono tutte per me.

La mattina della partenza, dovevamo incontrarci all'Istituto alle nove per prendere gli strumenti e da lì partire in autobus per l'aeroporto. Alle cinque del mattino ero già sveglia. Indossai il mio vestito preferito, nero con un nastro in vita, i collant neri e le scarpe da tennis rosa. Decisi di lasciare i capelli sciolti. Mi preparai una tazza di tè e ricontrollai le mie

² Grande cuscino su cui ci si siede e si dorme in Afghanistan.

cose venti volte, tanto che finimmo per partire in ritardo. Zia Maha e zia Camila salirono sul taxi con me. La mamma non sarebbe venuta con noi, doveva restare a casa con i bambini, ma mi baciò sulla fronte e mi disse: «Va', e torna fiera di te come lo sei oggi. E stai attenta, non addormentarti all'aeroporto, altrimenti il gruppo partirà senza di te».

Che buffo. Temeva davvero che si dimenticassero di me? Ma quale orchestra lascerebbe il suo direttore all'aeroporto? Che assurdità!

«Ricordati di dire le preghiere in orario. E soprattutto, porta sempre il velo come si deve. Non voglio vedere un solo video di te senza il velo», aggiunse.

Per giustificare la mia assenza agli zii e al resto della famiglia, la mamma aveva detto loro che accompagnavo l'orchestra come portavoce perché sapevo l'inglese: «No, certo che non suonerà! Farà solo da interprete per gli altri».

Era una bugia bianca che, se si considera il duplice senso della parola «interprete», in fondo non lo era. In questo modo, il nostro onore rimase intatto e la pace fu preservata.

Ovviamente arrivai all'ANIM in ritardo. Restammo bloccati nel traffico, intrappolati in una nuvola di inquinamento, fatta di gas di scarico e fumo dei *bukhari*. Pregai l'autista di andare più veloce.

«Sorella, prega Dio perché ti accordi il suo favore», mi ha risposto.

Quando giungemmo finalmente a scuola, erano già tutti sull'autobus. Corsi a prendere la mia viola. Baciai le mie zie e Maha mi diede un piccolo lettore MP3, dove mi aveva scaricato tutte le canzoni di Adèle — la mia cantante preferita all'epoca — per il viaggio. Sulla strada per l'aeroporto, misi le cuffie e lasciai vagare i miei pensieri, mentre ascoltavo *Someone like you* e guardavo fuori del finestrino. *Va tutto bene, Zarifa, ce l'hai fatta.*

Ce l'abbiamo fatta, tutte e trenta le musiciste di Zohra. Il dottor Sarmast aveva vinto la sua scommessa: nemmeno una di noi mancava. Aveva negoziato con i genitori, o con i tutori nel caso delle orfane, per permettere a tutte di partire. Quel giorno ci disse che i parenti stretti, come i padri e le madri, non erano mai stati un problema, e che le uniche minacce alle ragazze provenivano da parenti lontani, dalla loro cerchia più ampia. Sarà vero? Non avremmo mai saputo come fosse riuscito a convincerli; a sentir lui, non aveva fatto altro che raccogliere autorizzazioni maturate e acquisite da tempo.

All'aeroporto la gente ci guardava scendere dall'autobus con i nostri piumini lilla nuovi di zecca — dono dell'ANIM — e soprattutto con i nostri strumenti. Io portavo il mio sulla schiena; era la prima volta che mi mostravo in pubblico con la mia viola. Ne ero così orgogliosa! Fu un momento di gloria.